

Cristina Zorzella

*Linguaggio, parlare e “parlare comune”\**

Uno dei più complessi nodi teorici affrontati da Ferruccio Rossi-Landi (Milano 1921- Trieste 1985) come filosofo del linguaggio è quello del *parlare comune*. Zona di intersezione e base imprescindibile di tutte le discipline, sia filosofiche che linguistiche, scientifiche o tecniche, essenziale alla costruzione di qualsivoglia linguaggio tecnico e fondamento di ogni filosofia o teoria del linguaggio, di cui è anche parte integrante, il *parlare comune*, in quanto specificazione del linguaggio, è ciò che caratterizza primariamente l'uomo come animale parlante<sup>1</sup>. Il linguaggio, infatti, così come viene teorizzato da Rossi-Landi, è assimilabile a ciò che Sebeok chiama “Primary Modeling System”, quella capacità che consente all'uomo di produrre, costruire e organizzare sintatticamente un numero indefinito di parole e che lo rende *homo loquens*<sup>2</sup>.

Questo però non significa che l'approccio rossilandiano al *parlare comune* possa definirsi di tipo bio-psicologico o sociologico, ma semmai sembra essere più affine ad una teoria bigraduale del linguaggio, in cui “l'uso linguistico concreto di questa o quella lingua (livello fenotipico) sia spiegato attraverso l'ipotesi del parlare comune (livello genotipico), ipotesi tanto più valida quanto più estensibile alle diverse lingue”<sup>3</sup>.

---

\* I passi tratti dagli scritti inediti di Ferruccio Rossi-Landi vengono indicati secondo i criteri adottati nella catalogazione del Fondo “Ferruccio Rossi-Landi” messi a disposizione dal Centro Internazionale di Spazio e del Tempo (CISST) e dalla Biblioteca di Ricerca e Documentazione del CISST.

<sup>1</sup> Si veda a questo proposito C. Zorzella, *La metodologia del “parlare comune” come scienza del linguaggio*, in F. Ghegin – C. Zorzella (a cura di) *Lingua e conoscenza*. “Janus. Quaderni del Circolo Glossematico”, V, Padova, Il Poligrafo 2005 (in stampa).

<sup>2</sup> A. Ponzio – S. Petrilli, *The Concept of Language. Ferruccio Rossi-Landi and Thomas Sebeok*, “Athnor”, 7, 2003-04, pp. 207-223, cfr. p. 218.

<sup>3</sup> A. Ponzio, *Rossi-Landi e la filosofia del linguaggio*, Bari, Adriatica Editrice 1988, p.32.

La nozione di *parlare comune* non è stata oggetto di una trattazione sistematica a causa della sua intrinseca imprecisione e della difficoltà di darne una determinazione univoca. Tuttavia, una definizione senz'altro non esauriente ma efficace è quella che lo descrive come “la lingua di cui ci serviamo ordinariamente prescindendo da qualsiasi formalizzazione e rigorizzazione volontaria”, a cui si aggiunge che “è anzi quanto di più ricco, preciso, complesso e articolato l'uomo abbia elaborato nel corso della sua storia”<sup>4</sup>.

Se questa è una delle definizioni che si trovano in *Significato, comunicazione e parlare comune* (1961), in *Il linguaggio come lavoro e come mercato* (1968), la principale preoccupazione del nostro autore è di confrontare e distinguere il *parlare comune* dalla *parole* di Saussure:

Dentro a tutte le lingue reali o possibili si può individuare, come loro parte costitutiva necessaria e fondamentale una specie di “*parola collettiva*”, cioè il *parlare comune* (*commom speech*), per distinguerla sia dalla *parole* individuale dei saussuriani, sia dalla lingua ordinaria o quotidiana o colloquiale degli oxoniensi, sia dalle lingue tecniche o speciali o ideali dei costruttori di modelli generici. E' una sintesi delle tre concezioni singolarmente rifiutate<sup>5</sup>.

Come si può notare, il *parlare comune* è innanzitutto *parole* collettiva e condivide quindi con la *langue* saussuriana la caratteristica della socialità poiché è attività (o lavoro) comune, e può dirsi individuale solamente in quanto è il singolo individuo ad espletare l'attività del *parlare*.

L'interesse di Rossi-Landi è rivolto principalmente alle tecniche intersoggettive, sovrapersonali, collettive, comuni a tutti i parlanti, in un'ottica di superamento del paradigma metodologico della filosofia del linguaggio ordinario. Infatti, la metodica del *parlare comune* mirando all'individuazione delle *strutture* del linguaggio e non ad una chiarificazione di tipo logico-linguistico, prende in esame il *linguaggio* non in quanto *lingua* appartenente ad una comunità ristretta di parlanti, ma nella sua accezione più generale e cioè in quanto capacità tipicamente umana che si concretizza nella pratica linguistica del *parlare*. Inoltre, a differenza del *linguaggio ordinario*, che fa riferimento ad un *parlare* ristretto ad una comunità di

---

<sup>4</sup> F. Rossi-Landi, *Significato, comunicazione e parlare comune*, Venezia, Marsilio 1961, 1980<sup>2</sup>, 1998<sup>3</sup>, p. 112.

<sup>5</sup> F. Rossi-Landi, *Il linguaggio come lavoro e come mercato*, Milano, Bompiani 1968, 2003<sup>5</sup>, p. 70.

parlanti, il *parlare comune* rimanda ad un “elemento comune” a tutte le lingue. Pertanto, la nozione di *parlare comune* va distinta da quella di *linguaggio ordinario*, di *lingua quotidiana* e di *discorso familiare*, che rimandano ad aspetti presenti in una particolare lingua, in un determinato momento storico<sup>6</sup>. Come afferma Rossi-Landi:

La dizione ‘parlare comune’ in parte equivale, e in parte no, alla dizione ‘linguaggio ordinario’: ma va senz’altro distinta con rigore dalle dizioni ‘lingua quotidiana’, ‘discorso familiare’, e così via, le quali rimandano invece ad aspetti presenti nell’interno di una data lingua naturale in un suo momento storico<sup>7</sup>.

Il parlare comune è discorso familiare solo in quanto, e nella misura in cui lo si adopera con familiarità, lo si impara e lo si pratica di solito o prevalentemente in famiglia e frequentando famiglie, ecc.; per contro, il discorso familiare è parlare comune in quanto, e nella misura in cui è comune a persone e genti di diversa provenienza e posizione sociale, intellettuale, nazionale, ecc<sup>8</sup>.

Una efficace sintesi di che cosa Rossi-Landi intenda per *parlare comune* è stata data da Ponzio:

“Parlare comune” sta a indicare quel parlare che abbiamo in comune benché fra le diverse lingue sussistano delle differenze. Quando parliamo, certamente parliamo una determinata lingua cosiddetta naturale o storica, come l’italiano, l’inglese, ecc. inoltre il parlare è sempre relativo a un determinato linguaggio settoriale (familiare, colloquiale, etico, scientifico, teologico, poetico, ecc.) di una data lingua in un determinato momento storico. Tuttavia, benché si parli sempre in una determinata lingua e in un determinato suo settore particolare, è possibile individuare qualcosa di costante e di comune. Ci sono insomma nel parlare comune operazioni ripetibili, che ne garantiscono la relativa costanza. Anche se queste operazioni non sono assolutamente costanti, lo sono tuttavia sufficientemente per essere considerate le *stesse operazioni*, malgrado il variare delle lingue e dei contesti linguistici. Ciò che costituisce il parlare comune può essere stabilito studiando le condizioni generali che rendono *possibile* il significare e la comunicazione<sup>9</sup>.

---

<sup>6</sup> Per quanto concerne il rapporto di Rossi-Landi con la filosofia analitica si rimanda a F. Rossi-Landi, *Scritti su Gilbert Ryle e la filosofia analitica*, (Introduzione e cura di C. Zorzella) Padova, Il Poligrafo, 2003.

<sup>7</sup> F. Rossi-Landi, *Significato, comunicazione e parlare comune*, op.cit., p. 44.

<sup>8</sup> *Ivi*, p. 110.

<sup>9</sup> A. Ponzio, *Rossi-Landi e la filosofia del linguaggio*, op. cit., pp. 32-33.

Le “*stesse operazioni*” altro non sono che le *strutture* del linguaggio (definite da Rossi-Landi l’*a priori* del linguaggio), con cui è possibile costruire una *modellistica* o *insieme di modelli*, vale a dire uno schema teorico risultante da una serie di astrazioni condotte sul *linguaggio*.

Il ritorno a ciò che avviene in sede di parlare comune permette quindi una ricerca *a suo modo e nei suoi limiti fondamentale*, che eredita certe aspirazioni della logica trascendentale di Immanuel Kant. È nel parlare comune rettamente inteso, delimitato e interpretato, che si annida quanto Kant cercava come *a priori*<sup>10</sup>.

Ci troviamo di fronte ad una ricerca di tipo anche empirico, come si usa dire; la quale è possibile proprio in quanto disponiamo di uno strumentario concettuale *a priori*.[...] È questo il punto di partenza del moderno strutturalismo linguistico, come osservava Cassirer fin dal 1945. È proprio la ricerca empirica a mostrare la differenza che intercorre fra il livello delle funzioni espressive, delle categorie, dei significati e rapporti costanti, e il livello dei “risultati” linguistici in quanto espressi, cioè delle parole che costituiscono le varie lingue naturali o tecniche<sup>11</sup>.

Il fatto che l’*a priori* stia *nel* linguaggio non può non far pensare alla humboldtiana *innere Sprachform*, ripresa poi da Cassirer, cioè quella “forma interna della lingua” entro la quale coesistono le istanze di “diversità” e di “unità di principio” delle lingue<sup>12</sup>. Ma è nel *linguaggio* che la *lingua* e il *parlare comune* (la “forma interna”) convergono. Infatti, per Rossi-Landi il *linguaggio* è la somma dialettica di *lingua* e *parlare comune*: “nella nozione generale di *linguaggio* confluiscono non solo quella di *lingua*, ma anche quella del *parlare comune*, cioè delle tecniche intersoggettive, sovrapersonali, collettive, comunitarie e insomma in varia guisa comuni a tutti i parlanti, con le quali ci esprimiamo e comunichiamo adoperando appunto la lingua”<sup>13</sup>.

Tuttavia, *linguaggio* e *parlare comune* possono essere distinti, anche se possiedono alcuni aspetti comuni nel senso che

[...] sono l’espressione strutturale del bisogno di comunicare in quanto costituiscono lo strumento in cui avviene la comunicazione (o la stragrande maggioranza di ogni comunicazione possibile); il loro uso costituisce il soddisfacimento di quel bisogno quando, e nella misura in cui, la comunicazione

---

<sup>10</sup> F. Rossi-Landi, *op.cit.* p.253.

<sup>11</sup> *Ivi*, p. 168.

<sup>12</sup> L. Formigari, *Il linguaggio. Storia delle teorie*, Bari, Laterza 2001, 2005<sup>2</sup>, cfr., p. 122.

<sup>13</sup> F. Rossi-Landi, *Semiotica e ideologia*, Milano, Bompiani 1972, 1983<sup>3</sup>, cit., p. 161.

riesce [...]. Per distinguere ulteriormente fra i due termini, si potrebbe dire che il linguaggio ha addirittura qualcosa di infrastrutturale, è più decisamente biologico e continuo con il mondo animale (già gli animali, in una qualche misura, comunicano fra loro); mentre il parlare comune è comune perché è già il prodotto di una società comune ma non nel senso di una data società storica, bensì in quello che ogni e qualsiasi società rimanda alle strutture bio-psicologiche dell'uomo e del suo organizzarsi; il parlare comune è il prodotto di qualsiasi società, della società nella sua qualsiasiità<sup>14</sup>.

Il *linguaggio*, in quanto connaturato all'uomo, è più *naturale* rispetto al *parlare comune* che è invece già un prodotto.

Si può dunque concordare con Ponzio sia quando afferma che la nozione di *parlare comune* è “esplicitamente proposta per uscire dai limiti della linguistica e della filosofia del linguaggio che pretendono di spiegare tutti i fenomeni linguistici in base alla categoria di sistema unitario della lingua e a quella di parola individuale”<sup>15</sup>, sia quando riscontra un'affinità di vedute tra Rossi-Landi e Bachtin nel criticare la posizione assunta da filosofi del linguaggio, linguisti e filologi nei confronti della *lingua* e dell'*individuo parlante*. Infatti, come ha osservato Bachtin:

La filosofia del linguaggio, la linguistica e la stilistica postulano un rapporto semplice e immediato del parlante con la sua 'propria' unica e unitaria lingua e la semplice realizzazione di questa lingua nell'enunciazione fonologica di un individuo. Esse in sostanza conoscono solo due poli della vita linguistica, tra i quali si dispongono tutti i fenomeni linguistici e stilistici ad esse accessibili: il *sistema della lingua unitaria* e l'*individuo* parlante in quella lingua<sup>16</sup>.

L'utilità metodologica della nozione di *parlare comune* è quindi duplice: da un lato, infatti, essa consente di pervenire, attraverso l'individuazione di una sua “metodica”, ad una scienza del linguaggio e delle lingue, e, dall'altro, permette di unificare ciò che altre discipline, come ad esempio la filosofia del linguaggio, la linguistica e la filologia, hanno separato: la *lingua* e il

---

<sup>14</sup> F. Rossi-Landi, *Il linguaggio e il parlare comune*, (inedito) *Autografo*, C.51, p. 11.

<sup>15</sup> A. Ponzio, *Rossi-Landi e la filosofia del linguaggio*, op. cit., p.40.

<sup>16</sup> M. Bachtin, *Estetica e romanzo*, [1975] trad. it. Torino, Einaudi 1979, cit. in Ponzio, op. cit., p. 40.

*parlante*. È infatti attraverso e nel *parlare comune* che i parlanti esercitano quel lavoro sulla lingua che dà origine al linguaggio e alla comunicazione. Questo è anche il tema centrale del saggio inedito qui presentato<sup>17</sup>, testo di una relazione letta il 21 ottobre 1984 al convegno dell'Associazione italiana di studi semiotici tenutosi a Ferrara, il cui obiettivo principale, come si evince dal titolo, è di definire il *parlare comune* come un “insieme di modelli”.

Dopo essersi soffermato sulla nozione di *modello*, di cui tenta una possibile definizione, Rossi-Landi prende in esame il *parlare comune*, la cui caratteristica fondamentale è la *preesistenza* ai modelli che si possono ricavare studiandolo. Di qui la sua doppia natura di *teoria* e *oggetto* di studio.

Un secondo obiettivo è districare il groviglio terminologico in cui la nozione di *parlare comune* si trova. Anche qui, come in altri scritti, Rossi-Landi si preoccupa innanzitutto di sottolineare la distinzione tra *parlare comune* e *parole*. Più feconda e originale è, invece, la congiunzione tra le nozioni di *parlare comune* e *modello*, che pervenendo alla definizione del *parlare comune* come *pratica sociale*, cioè l'insieme delle tecniche espressive e comunicative che vengono trasmesse di generazione in generazione, permette di caratterizzarlo essenzialmente come “fatto antropologico generale” da cui l'uomo non può prescindere.

Ferruccio Rossi-Landi

### ***Il parlare comune come insieme di modelli (1984)\****

---

<sup>17</sup> Per aspetti che riguardano la catalogazione del Fondo si rimanda a C. Bianchi – M. Iannucci, *Sulla catalogazione del fondo Rossi-Landi: aspetti tecnici e rilevanza scientifica* “Scienza e Storia”, 11, 1992, pp. 53-62.

\* *Autografo*, C.163. La pubblicazione di questo scritto è resa possibile grazie ai materiali archivistici del Fondo “Ferruccio Rossi-Landi” messi a disposizione dal Centro Internazionale di Spazio e del Tempo (CISST) e dalla Biblioteca di Ricerca e Documentazione del CISST.

## 1. Preliminari

Data la complessità delle due nozioni, quella di parlare comune e quella di modello, che intendo trattare congiuntamente, è bene seguire la sempre valida raccomandazione dei filosofi analitici britannici degli anni cinquanta e sessanta: cominciare cioè con una ricognizione preliminare del vocabolario. A tale ricognizione è dedicata questa prima Sezione.

### 1.1 ‘Modello’

Non è certo possibile affrontare qui il problema dei modelli nella sua generalità. Lo stesso termine ‘modello’ è assai difficile da definire. Possiede diversi significati, in genere abbastanza vaghi, nel linguaggio ordinario; è usato variamente in numerose discipline scientifiche e anche in altre attività umane. In teoria della conoscenza ed epistemologia sembra si riscontrino addirittura molte decine di accezioni. Quale esempio di una trattazione che a me non specialista sembra ottima ma anche molto parziale, prendiamo la voce «Modello» nella *Enciclopedia Einaudi*, di Giuseppe Geymonat [sic] e Giulio Giorello: essa copre quaranta pagine e rinvia a più di trenta altre voci, ma si occupa quasi esclusivamente di scienze esatte.

Consultiamo allora, più modestamente, due testi di carattere generale facilmente reperibili: il *Vocabolario illustrato della lingua italiana* di Giacomo Devoto e Gian Carlo Oli, del 1967, e il *Lessico universale italiano* in 24 volumi dell’Istituto dell’Enciclopedia Italiana (volume XIV, del 1974). Nel Devoto-Oli troviamo sette gruppi di significati del termine ‘modello’; li rintracceremo quasi tali e quali, e nello stesso ordine, nel *Lessico*, cui converrà attenerci per via del suo carattere anche enciclopedico. Dal Devoto-Oli riferiamo tuttavia la definizione del primo (e forse fondamentale) significato: «L’oggetto o il termine atto a fornire un conveniente schema di punti di riferimento ai fini della riproduzione o dell’imitazione, talvolta dell’emulazione» (II:153). Ed ecco ora un breve riassunto (a tratti con citazioni letterali) dei sotto significati così come vengono descritti ed esemplificati nel *Lessico*:

1. Oggetto reale che un artista o artigiano vuole ritrarre o riprodurre, con varie specificazioni (per es. una persona che posa per un artista, il cosiddetto “cartamodello” dei sarti, *etc.* [c.n.]). Più in generale, «qualsiasi cosa fatta, o proposta, o assunta per servire come

- esemplare da riprodurre, da imitare, da tener presente per conformare ad esso altre cose» (XIV: 58).
2. Costruzione che riproduce (di solito in scala ridotta) le forme e caratteristiche di un'opera progettata.
  3. Campione destinato a riprodurre la forma di un oggetto prima della sua produzione; prototipo di produzione industriale, tipo di un determinato prodotto.
  4. Usi vari di 'modello' nella moda e nel commercio (modello di un abito femminile, sfilata di modelli, *etc.* [c.n.].
  5. Stampato per pratica burocratica, formulario.
  6. «Elemento, ente, schema teorico, scelto in una serie o classi di enti o elementi equivalenti per servire come rappresentazione o tipo fondamentale dell'intera classe o serie» (XIV:59): con molti significati particolari in economia, fisica, logica matematica, matematica, arte, diritto, epistemologia, statistica, tecnica (anzi, le varie tecniche).
  7. In paleontologia, calco della parte interna o esterna di un organismo.

Ciò che sembra di poter ricavare da questa notevole selva di significati è che alcuni gruppi sono per noi più importanti di altri (ci interessano meno, per es., i modelli delle sfilate di moda o i modelli come stampati burocratici, anche se perfino da questi due gruppi si potrebbero ricavare utili suggerimenti). Comunque, c'è sempre o quasi una dualità di "cose" in rapporto fra loro, dove l'una imita o rifà o rispecchia l'altra, o le si attiene in qualche modo. Tale imitazione o rifacimento o rispecchiamento, tuttavia, non segue necessariamente una scansione temporale. Voglio dire che la "cosa" imitante non è soggetta all'obbligo di essersi formata per intero o dopo o prima della "cosa" imitata. Il modello costituito da una persona che un artista ritrae esiste certo prima del ritratto; ma perfino in questo caso, e perfino se il ritratto è una fotografia, c'è un senso in cui la persona può essere vista attraverso il ritratto, che può aiutare a meglio capirla ( è questo forse un caso minore della famosa tesi che non è l'arte a imitare la natura, bensì la natura a imitare l'arte). In altri casi, invece, si usa chiamare modello qualcosa che viene ricavato dall'osservazione di oggetti che già esistono o di processi che si stanno già svolgendo, con il fine di meglio comprenderli, di spiegarli e interpretarli e ricondurli a qualche principio. In tali casi, frequenti in tutta la ricerca scientifica e in ogni sforzo di capire come stiano le cose, si istituisce una specie di dialettica fra descrizione attuale e

interpretazione futura, fra un prima e un dopo che riguardano sia il modello sia ciò che a esso si attiene o dovrà attenersi.

Si costruisce il modello a partire da qualcosa che si usa chiamare ‘realtà’ ma che non si potrebbe ben descrivere senza il modello stesso; la costruzione avviene per mezzo di procedimenti astrattivi che scartano, secondo certi criteri, ciò che non interessa; si torna infine alla “realtà” fortificati dal possesso di ciò che abbiamo costruito. La realtà cui si torna può essere descritta proprio perché ora ne abbiamo il modello e non è dunque più la realtà da cui eravamo partiti. Come vedremo, è questo precipuamente il caso del parlare comune quale insieme di modelli che, da un lato, descrivono *a posteriori* ciò che avviene del parlare, mentre dall’altro servono a fissarne le condizioni di possibilità, cioè a studiare il parlare teoricamente e nella sua generalità, in tal modo costituendone l’*a priori*.

## 1.2 ‘Parlare comune’

Ho avanzato una mia nozione del parlare comune fin dai tardi anni cinquanta, sviluppandola in *Significato, comunicazione e parlare comune* del 1961 (ristampato nel 1980) e riprendendola qua e là in altri miei libri, soprattutto in *Il linguaggio come lavoro e come mercato* del 1968 (si vedano ora i capitoli secondo e sesto della seconda edizione, 1973, e della terza, 1983). Questo rinvio generico valga per tutto il presente scritto, dove non starò a indicare le misure in cui riferisco o riprendo o sviluppo o cambio idee di dieci o venti anni fa. La nozione di parlare comune è variamente imparentata con altre in uso (o in disuso). Ha a che fare con la distinzione fra ‘linguaggio’ e ‘lingua’ nel senso che riguarda il linguaggio in generale e non le varie lingue (fra parentesi tale distinzione è presente fenotipicamente nelle lingue neolatine, ma assente in inglese, o tedesco, o russo, o ungherese, dove infatti non è sempre facile renderla senza una perifrasi o addirittura un discorso; il che si riflette anche su di una presentazione del parlare comune in quelle lingue). Il parlare comune richiama anche le nozioni di linguaggio ordinario, lingua quotidiana, *colloquial language*, *Umgangssprache* e molte altre che sono in uso nelle varie lingue o che vi si possono proporre a seconda delle loro venature idiomatiche, delle circostanze e della situazione culturale. Inoltre, il parlare comune fa parte della famiglia di concetti individuabile nei termini ‘parlare’, ‘parlata’, ‘parola’ (nel senso di *parole*) ed eventuali sinonimi;

come pure della famiglia indicata da ‘favella’ e ‘discorso’, che a sua volta ci rimanda a ‘linguaggio’. Infine, il parlare comune non è nemmeno del tutto estraneo alla famiglia rappresentata dai sintagmi ‘lingua tecnica’, ‘lingua speciale’, ‘lingua ideale’ e dai tre altri sintagmi che si ottengono sostituendo ‘linguaggio’ a ‘lingua’.

Anche questo è un bel groviglio terminologico: nel quale non è facile districarsi perfino quando ci si limita alla propria lingua materna, o comunque a una sola delle lingue dette ‘naturali’ o ‘storiche’, e alle indagini in varie maniere linguistiche che si svolgono in ognuna di esse. Se poi si volesse condurre una ricerca parallela in varie lingue, le cose si complicherebbero a dismisura e sarebbe probabilmente impossibile andare avanti in maniera sistematica. Nel 1961 avevo dedicato molte e molte decine di pagine ad analisi del genere: le quali, pur sembrando inconsuete per la loro minuzia, erano allora e restano oggi insufficienti dal punto di vista descrittivo.

Bisogna dunque, sia pure con prudenza, proporre talune parziali stipulazioni. In questa sede, al livello di un’analisi preliminare, mi limiterò a indicare tre dimensioni lungo le quali il parlare comune si distingue da qualcosa che gli è simile e che proprio per questo potrebbe confondersi con esso.

Occorre in primo luogo distinguere il parlare comune dalla *parole* di Saussure e dei linguisti a lui direttamente o indirettamente ispirati. Il parlare comune, in prima istanza, può essere presentato come una specie di *parole* collettiva o comunitaria; ma è meglio usare la formulazione inversa, cioè caratterizzare la *parole* come istanza individuale del parlare comune. Anche se l’opposizione di *parole* e *langue* ha perduto gran parte del valore che aveva quando venne proposta, si può anche dire che il parlare comune e la *parole* si distinguono insieme dalla *langue*. Ma il parlare comune è una specificazione del linguaggio, non di questa o quella lingua soltanto. Ciò riceverà più luce dalle altre due distinzioni.

La seconda è che, quale specificazione che si raggiunge indagando, il parlare comune ritiene in parte il carattere di una lingua tecnica o speciale, che nella realtà del comune scambio linguistico non esiste così come noi la costruiamo e possiamo descriverla e insegnarla. Solo che il parlare comune non viene costruito per essere una lingua speciale e tecnica, altrimenti non sarebbe comune, bensì solo per capire il linguaggio in generale e chiarire alcune difficoltà teoriche. Inoltre il parlare comune esiste dentro al parlare ed è anzi il necessario fondamento di ogni comunicazione linguistica,

compresa la costruzione di una lingua tecnica o speciale (che quindi, per via di tale fondamento, è potenzialmente presente anch'essa nel comune scambio quale si manifesta in ogni lingua). Insomma, occorre distinguere il parlare comune da tutto ciò che si usa intendere per lingua speciale o ideale.

La terza distinzione è forse la più importante: il parlare comune non è assimilabile in alcun modo alle nozioni di lingua ordinaria o quotidiana coi loro sinonimi nelle varie lingue. Si può ammettere che la famiglia in questione comprenda membri più o meno distanti dal parlare comune. Alcuni di essi già ci indicano una direzione, per es. l'inglese *ordinary language* e il tedesco *Umgangssprache* sono meno distanti dal parlare comune per via della dualità di linguaggio e lingua racchiusa in *language* e *Sprache*, cui si aggiunge in tedesco la ricchezza di significato di *Umgang*: nella misura in cui la *Umgangssprache* è quella in cui e con la quale si hanno comuni rapporti con la gente, e inoltre nella misura in cui *Sprache* può essere qui intesa come linguaggio anziché come lingua, vi troviamo una prima indicazione di ciò che si deve intendere per 'parlare comune'. Ma questo è un esempio di quelle analisi comparative che, come si diceva, non è possibile portare avanti in maniera equipollente in varie lingue. Il fatto fondamentale è che le nozioni di lingua ordinaria o quotidiana si riferiscono ad aspetti presenti nell'interno di una data lingua naturale in un determinato momento del suo sviluppo storico: sono cioè dei rilevamenti empirici compiuti con qualche decisione astrattiva a partire da una lingua così come avviene che essa ci si presenti. Che poi una lingua ordinaria così conseguita (o addirittura costruita) potesse servire come strumento per la soluzione di problemi filosofici, come si sentiva sostenere a Oxford agli inizi degli anni cinquanta, è questione tutt'altro che semplice. Una mia reazione negativa di allora consisteva nel chiedere in giro se gli *analisti* non fossero in realtà degli *annalisti* che registravano periodicamente gli usi della comunità linguistica cui appartenevano. Invero, c'è di mezzo anche il problema della traducibilità di una lingua ordinaria o quotidiana in un'altra lingua ordinaria o quotidiana. Anche qui la risposta sarebbe complessa e ci porterebbe fuori strada. Me la caverò con un esempio: quando mi venne affidata la traduzione di *The Concept of Mind* di Gilbert Ryle, cioè di un testo in cui si affrontavano problemi filosofici con strumenti ricavati dall'uso comune della lingua inglese, dovetti procedere a un rifacimento con molti tagli e varie aggiunte, gli uni e le altre imposti dall'uso comune della lingua italiana. Ne venne fuori *Lo spirito come comportamento* (Einaudi 1955,

ristampato da Laterza nel 1982), cioè un libro che riproduce solo in parte l'originale.

È solo in un modo indiretto che il parlare comune ha a che fare con tutto ciò. Diamone dunque una definizione, con l'assunto però che, non essendo il mio procedimento formalizzato, il successivo discorso darà via via più senso alla definizione e non viceversa. Intendo per 'parlare comune' quell'insieme di *tecniche* espressive e comunicative che viene trasmesso di generazione in generazione quale porzione centrale e traente della *pratica sociale*. A essa gli individui non possono non ricorrere se vogliono esprimersi e comunicare fra loro; anzi, si capiscono solo perché le hanno *apprese in comune* e nella misura in cui le hanno apprese. Su tali tecniche comunitarie poggiano tutti gli sviluppi linguistici in qualsiasi modo specializzati, dai linguaggi cerimoniali più primitivi ai linguaggi scientifici contemporanei. È al livello del parlare comune che comincia a entrare in gioco il *lavoro linguistico*, cioè l'uso di materiali e strumenti linguistici per la produzione di risultati linguistici, cioè ancora una *produzione linguistica* di fondo che potrà poi essere complicata e finalizzata a vari fini particolari. Il parlare comune è una dimensione del linguaggio, non già di questa o di quella lingua; e il linguaggio, soddisfacendo a bisogni biologici e sociali, è uno strumento non già dell'individuo bensì della società. Nella misura in cui i bisogni biologici e sociali sono e rimangono gli stessi nelle varie comunità, il parlare comune è pertanto un fatto antropologico generale.

Vediamo ora di esporre alcune conseguenze di quanto abbiamo detto sia sui modelli sia sul parlare comune, congiungendo le due nozioni.

## 2. Il parlare comune "prima" dei modelli

In questa Sezione e nella successiva esaminerò il compenetrarsi delle due nozioni proponendo due deliberate astrazioni da compiersi lungo una dimensione in qualche modo temporale. Il procedimento è già implicito nel cenno a una dialettica fra un prima e un dopo nell'uso di modelli e nelle tre distinzioni per mezzo delle quali si è cercato di far emergere la nozione di parlare comune.

In che senso, prima astrazione, possiamo dire che il parlare comune esiste ancora prima dei modelli che ne possiamo ricavare studiandolo? Prenderò la risposta un po' alla larga.

## *2.1 Formazione e determinanti del parlare comune*

Viviamo in un pianeta la cui superficie, composta di terra o di acqua e avvolta da una determinata atmosfera, ha una temperatura oscillante di poco più di cento gradi. Possiamo vivere nudi, senza abiti né ripari di alcun genere, soltanto in un arco di pochi gradi; non dobbiamo ricorrere a speciali difese solo nell'ambito di poche decine di gradi. Abbiamo alle spalle due miliardi di anni di evoluzione della vita; i mammiferi, cui apparteniamo, sono esistiti da cinquanta milioni di anni, e la nostra specie ha cominciato a formarsi circa due milioni di anni fa. Tralasciamo qui altre appartenenze e le loro datazioni, come l'essere vertebrati e prima ancora cordati, o come il binarismo biologico che si manifesta sia con l'avvento della corda dorsale sia con la riproduzione bisessuata.

Oltre a noi sul pianeta ci sono piante ed animali in gran quantità. Non interessa qui il fatto che si tratta di milioni di specie viventi e di altri milioni di specie estinte, quanto il fatto che qualsiasi raggruppamento umano, comunque dislocato, è a conoscenza di almeno qualche pianta o qualche animale e ha rapporti con essi. Un rapporto più intenso si ha con la coltivazione, la pastorizia e l'addomesticamento: di piante e di animali ci nutriamo, ma ce ne serviamo anche come strumenti di lavoro, guardia, compagnia od ornamento.

Apparteniamo tutti a una comunità umana, sia essa la più primitiva delle tribù o la più avanzata delle società industriali. Ciò vuol dire che facciamo parte dei processi della *riproduzione sociale* sovrappostasi fin dai primordi a quella biologica e con essa intrecciata. La riproduzione sociale è l'insieme dei processi per mezzo dei quali una qualsiasi comunità o società umana permane nel tempo, accrescendosi o come minimo mantenendosi stazionaria (se diminuisce, finirà per scomparire). Questi processi si possono elencare ed esaminare sistematicamente fino a compilarne una specie di catalogo ragionato. Per dare un'idea della struttura interna di un tale catalogo, ricorderò solo che bisognerà tener presenti i seguenti gruppi di processi a loro volta indefinitamente suddivisibili in distinte attività finalistiche:

1. Produzione, scambio, distribuzione, modalità di consumo dei beni di sostentamento, a cominciare naturalmente dal cibo; e lo stesso per gli strumenti e utensili che servono a trovare, manipolare e conservare quei beni.
2. Scelta, uso, costruzione di un ambiente nel quale i membri della comunità possano vivere adeguatamente secondo il tipo di organizzazione familiare e comunitaria raggiunto. La protezione dalle intemperie, da animali pericolosi e da nemici umani fa parte di questo gruppo di processi.
3. Trasmissione ai bambini del patrimonio sociale del linguaggio, dei sistemi segnici non-verbali e post-verbali, dei rituali, del folklore, dei costumi, dei valori fondamentali e di ogni altro codice utile alla comunità, o anche soltanto da essa usato senza che ne segua la distruzione della comunità stessa.
4. Organizzazione dei rapporti fra i membri della comunità a tutti i possibili livelli e per ogni possibile finalità. Il potere, presente in maniera più o meno intensa e diretta in tutti i processi della riproduzione sociale, fornisce qui le proprie manifestazioni principali. Troveremo in ogni comunità o società delle suddivisioni o articolazioni o stratificazioni che emanano dal potere ma in un altro senso lo esemplificano e lo conservano. È questo anche il luogo della divisione del lavoro, che comincia con la contrapposizione di ruoli maschili o femminili. Per quanto primitiva, una comunità senza alcuna organizzazione di potere non è una comunità ma solo, al più, un provvisorio aggregato di individui che si sono sottratti alle comunità cui appartenevano.
5. Cura di gruppi e tipi di persone in condizioni speciali, siano queste transitorie, o ricorrenti, o permanenti: infanti, donne incinte, vecchi, malati e feriti: ma anche individui o loro gruppi che, secondo i criteri di normalità e conformità vigenti nella comunità, vengono dichiarati anormali o devianti. Sorge qui il grosso problema della diversità.
6. Trattamento dei morti, che debbono essere seppelliti o bruciati o altrimenti allontanati fisicamente dalla comunità, ma che possono continuare a essere presenti attraverso particolari istituzioni materiali o simboliche.
7. Favorire o controllare o render possibile o semplicemente tollerare, ma in certi casi anche avversare, la trasmissione e lo sviluppo di

attività sociali di tipo simbolico, che si sviluppano con una loro misura di autonomia: come le arti, la musica, la letteratura o le tradizioni orali, le filosofie o i miti o le visioni del mondo, le religioni, la ricerca scientifica o pre-scientifica, le varie tecnologie.

La riproduzione sociale si presenta di primo acchito come fornita di forti connotazioni economiche, giacché gli individui, come minimo, debbono pur mangiare, bere e proteggersi dalle intemperie. Così si può anche sostenere che il suo nucleo centrale o più antico stia nella produzione di beni per il consumo immediato. Ma già il consumo immediato fondato su di una produzione ci ha staccati dalla mera appropriazione di beni offerti dalla natura. In nessun modo, perfino a un livello primordiale, il lavoro che produce quei beni può isolarsi dal resto della riproduzione sociale. Anche per soddisfare dei bisogni materiali immediati, gli individui risultano riuniti in gruppi che mettono in moto altri processi della riproduzione sociale. Gli stessi beni raccolti o prodotti non vengono consumati tutti immediatamente, bensì “accumulati” per essere consumati più tardi, il che richiede un’ulteriore divisione del lavoro e qualche nuova forma di organizzazione.

In ogni istanza di riproduzione sociale si potranno distinguere processi fondamentali e processi accessori: i secondi possono estinguersi senza intaccare i primi e la riproduzione sociale può andare avanti anche senza di essi. Così, per es., un determinato gioco può cadere in disuso, un istituto può cambiare, i rapporti fra i vari gruppi della comunità o società possono evolversi. Ma i membri della comunità o società dovranno pur continuare a mangiare e a comunicare linguisticamente fra loro cioè a parlarsi. Tanto per cominciare, bisogna nutrire i neonati e insegnar loro il linguaggio; altrimenti il gruppo umano si estingue.

Quello che ci interessa qui, è che la riproduzione sociale lo è anche necessariamente di sistemi segnici non-verbali e verbali, insieme ai valori e alle visioni del mondo che con essi appunto vengono trasmessi. Nell’atto stesso di insegnare al neonato la lingua della comunità cui appartiene, gli si insegnano anche gli altri processi della sua riproduzione sociale, nel senso che gli si insegna a distinguerli e a capirne l’importanza. Per contro il neonato non cresce solo *nella* lingua bensì anche *nei* sistemi segnici non-verbali della comunità, sicché si dà dell’apprendimento un gioco reciproco fra la lingua e tutto il resto.

È ovvio che tutto ciò avviene diversamente nelle varie civiltà, e che avviene per mezzo di lingue anche diversissime fra loro. Ma sono proprio

queste le diversità dalle quali abbiamo programmaticamente deciso di astrarre, per concentrarci invece su ciò che è comune.

Il breve schizzo ora fatto della situazione umana ci permette di assumere che qualsiasi lingua o dialetto deve possedere come minimo i materiali e gli strumenti sufficienti per rappresentare quella situazione in tutti gli aspetti ecologici, biologici e sociali che riguardano la comunità in cui la lingua o dialetto stessi sono parlati. Senza una tale rappresentazione verrebbe a mancare un processo necessario alla riproduzione sociale, e la comunità si estinguerebbe. Quali siano gli aspetti della situazione umana che *non* riguardano una data comunità o società, o che invece la riguardano in maniera più o meno esclusiva cioè che la caratterizzano di fronte alle altre, è un insieme di questioni aperte all'indagine antropologica, etnologica, storiografica, linguistica, o altrimenti descrittiva e individualizzante. Ma certo non possono essere aspetti o nozioni come il descrivere le condizioni atmosferiche, il dire che si prova freddo o caldo o che si è riposati o stanchi, l'indicare una cosa come vicina o lontana o come disposta sopra o sotto ad un'altra cosa, l'individuare una parte del corpo come un occhio o una gamba, il parlare di maschi e femmine e delle loro caratteristiche, il descrivere piante e animali, il comprendere la posizione propria ed altrui nella struttura della comunità, e così via lungo tutte le caratteristiche della situazione ecologica, della conformazione biologica e dell'organizzazione sociale. Malgrado differenze anche enormi da altri punti di vista e in funzione di specifici interessi, il pianeta è quello che è, il corpo e il cervello umano hanno raggiunto un determinato livello filetico e non un altro, e ogni comunità o società umana deve avere una qualche organizzazione che in parte rispecchia la situazione geografica e biologica ma in parte la trascende in forma di cultura e di istituzioni. Tutto ciò non può non essere presente a suo modo nel parlare comune, al di là, ma meglio si direbbe al di sotto, di ogni differenza empiricamente rilevabile. Ci deve cioè essere nel parlare comune qualcosa di planetariamente "costante", e inoltre, di costante dentro a ogni singola lingua dove il primo fattore determina il secondo più di quanto ne sia determinato. Con ciò siamo giunti alla seconda parte di questa Sezione.

## *2.2 Le "costanze" del parlare comune*

'Costante' è forse un termine desueto, che scelsi affinché fosse chiaro che non intendevo certo occuparmi di "universali" nel senso filosoficamente

tradizionale del termine. Avendolo sfruttato per tanti anni, non gli farò il torto di abbandonarlo proprio ora. Lo adopero come sinonimo di ‘fisso’, ‘stabile’, ‘sottratto al cambiamento’, ma sempre in senso relativo. Il suo opposto è ‘fluente’, da adoperarsi come sinonimo di ‘mutevole’, ‘instabile’, ‘soggetto al cambiamento’, anche qui in senso relativo. Voglio dire che non parlo menomamente di una costanza o di una fluenza assolute, bensì soltanto di oggetti che possono essere *più o meno costanti o fluenti*. Così, per es., una montagna è più costante di un albero che le cresce sul dorso, l’albero più dell’uccello che vi nidifica, l’uccello più dell’insetto di cui si ciba. Ma per contro, anche una montagna è destinata a scomparire, non importa se in centinaia di migliaia o in milioni di anni; mentre anche la vita di un insetto si distende lungamente nel tempo se paragonata a quella di certe particelle subatomiche. Questa relatività reciproca del costante e del fluente e l’ancoraggio di entrambi alla realtà della vita fisica e sociale dovrebbero sottrarre la ricerca a ogni paragone con quella degli universali. Sappiamo che Parmenide ed Eraclito stanno all’inizio di tutto ciò; ma qui non vengono chiamati direttamente in causa. La precisazione è importante per l’interpretazione di quanto segue: quando mi azzarderò ad elencare le costanze del parlare comune e vi scorgerò una specie di *a priori* che regge nel linguaggio l’operare umano, non starò elencando degli elementi necessariamente presenti in ogni epoca e sotto ogni cielo; e avrò ammesso in partenza che l’*a priori* nel linguaggio, a differenza di quello kantiano, è soggetto esso stesso al cambiamento sia filetico sia storico-sociale, anche se i tempi filetici di una scansione sono lunghissimi e quelli storico-sociali comunque assai più lunghi dei tempi sui quali si misura la storia in senso proprio.

Cosa c’è dunque di relativamente costante nel parlare comune? Oltre a un vocabolario atto a nominare gli aspetti rilevanti della situazione ecologica, biologica e sociale, ci dovranno essere altri materiali e strumenti linguistici per estendere il vocabolario stesso a sentimenti, credenze, progettazioni collettive e individuali, a rapporti d’ogni genere fra le cose, fra le cose e gli uomini, fra gli uomini stessi. Alla nominazione si accompagneranno la descrizione e la valutazione. Occorre insomma l’intera macchina della lingua: seguendo l’inevitabile schema dialettico generale del lavoro produttivo, si deve essere proceduti a costruire fonemi, isolandoli e fissandoli per mezzo di una pratica sociale in caselle capaci di accogliere le differenze individuali, e a costruire coi fonemi monemi e parole; e si deve al

tempo stesso essere sviluppata la tecnica sociale con cui si costruiscono enunciati e si congiungono gli enunciati in discorsi di vario tipo.

Publicato in “Atti dell’Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti”, tomo CLXIII(2004-2005) – Classe di scienze morali, lettere ed arti, pp.457-475.